

Rispoli, l'accusatore

«Sport omertoso ma contro il doping ecco 4 armi nuove»

Oltre il caso Schwazer: il procuratore capo di Bolzano svela le strategie per una lotta risolutiva

FRANCO ARTURI

■ Un inseguimento giornalistico durato oltre due anni. Ma Guido Rispoli, procuratore capo della Repubblica di Bolzano, 53 anni, salde passioni sportive, è un magistrato-magistrato. Di quelli cioè che desiderano parlare solo con atti e sentenze. Ce ne sono ancora. Questa intervista al titolare dell'ufficio che indaga sul caso Schwazer e dintorni rischiava di non essere mai realizzata. Se ha avuto luogo, è per l'urgenza di un messaggio insieme sociale, giuridico e sportivo che ha superato la sua corazzata di riservatezza. E che sta in quattro espressioni chiave: pacchetto investigativo, favoreggiamento, ipocrisia del mondo dello sport, coraggio nel sostenere gli effetti di una vera lotta al doping.

Di fronte abbiamo un tifoso del Milan che ha avuto col calcio «un grande amore non corrisposto: non avevo tiro, corsa, nulla. Alla fine mi sono dato al tennis, passione che ho trasmesso a mio figlio, che ha avuto buoni risultati giovanili. Il mio giocatore preferito? Federer, ovviamente». Allora passiamo subito «alla battuta» con la prima domanda.

Procuratore, com'è riuscito a chiudere il cerchio delle sue indagini?

«Intanto chiarisco: l'indagine è affidata all'esperto p.m. Giancarlo Bramante; io non ho fatto nemmeno un interrogatorio, ho sentito Schwazer una sola volta al telefono. M'aveva chiamato lui. Però la mia procura ha potuto disporre di un "pacchetto investigativo" di assoluto valore. Credo che per la prima volta in un'indagine di doping sia stato impiegato in sinergia il personale del Nas e del Ros dei carabinieri. La mossa si è rivelata vincente perché così è stato possibile coniugare la competenza sulla materia dei Nas e quella tecnologica e informatica ad alto livello - perché orientata al contrasto della criminalità organizzata - del Ros. Un'indagine poderosa che ci ha lasciato molte incontrovertibili "carte" in mano oltre che le consuete testimonianze».

Ma in questa occasione c'è stata una novità: a parte l'atleta, reo confesso, si ipotizzano profili di responsabilità di medici e dirigenti. Eppure non si parla di doping "sommministrato" o "procurato" come nella lettera della legge antidoping del 2.000. Com'è stato possibile?

«E' la seconda grande novità dell'indagine: ci siamo soffermati su un'altra espressione letterale della legge penale, che punisce chi "favorisce comunque" l'utilizzo di far-

maci o di pratiche dopanti. Fino ad oggi i soggetti diversi dagli atleti sono stati perseguiti, in linea di massima, solo se si era raggiunta la prova che avessero "procurato" all'atleta ovvero "sommministrato" quelle sostanze proibite all'atleta. Questo, naturalmente, in un ambiente omertoso come quello dello sport agonistico di alto livello ha di gran lunga ridotto la possibilità d'intervento della magistratura pensale. E quindi ha escluso di fatto ogni connessa ricaduta positiva in termini di prevenzione e di deterrenza».

E lei, al di là dell'azione penale vera e propria, spera che questa operazione di pulizia preventiva sarà facilitata in avvenire?

«Di fatto la stragrande maggioranza delle azioni agevolatrici del doping sono da sempre rimaste impunte. La forma libera dell'espressione "favorire", contenuta nella legge, permette a nostro giudizio, di andare a colpire penalmente quelle condotte, anche soltanto omissive, di favoreggiamento poste in essere da soggetti che abbiano una "posizione di garanzia" ovvero di "protezione" rispetto agli atleti nelle singole federazioni sportive ed anche nelle loro articolazioni territoriali. Il riferimento è naturalmente in prima battuta ai dirigenti e ai medici sportivi».

In sostanza, il medico o il dirigente che ignora dati o volta le spalle è colpevole quanto

chi somministra o procura doping.

«Se questa impostazione giuridica dovesse ottenere, come noi auspichiamo, perché del tutto aderente al dettato normativo, l'avallo della magistratura giudicante, si tratterebbe di un significativo salto di qualità nella lotta al doping: fare consapevolmente finta di non vedere non pagherebbe più e comporterebbe responsabilità penale. Ogni mancata segnalazione agli organi di controllo antidoping (anche nel caso di solo "dolo eventuale"), quando ricorrano i presupposti per una tale segnalazione, se condivisa la nostra linea, può comportare responsabilità penale, per favoreggiamento, appunto».

Avete avuto altri alleati nell'indagine?

«Importante è stato il ruolo della Wada, l'agenzia mondiale antidoping che ha seguito da subito il nostro lavoro chiedendo e ottenendo di essere considerata persona offesa nel nostro procedimento. Ha efficacemente collaborato con noi, in un continuo e molto proficuo scambio di informazioni, che continua. La stessa procura antidoping del Coni ha collaborato, offrendoci, per esempio sul caso Kostner, di riconsiderare in chiave nuova alcuni fatti».

Ci saranno nuovi indagati?

«Al momento no. Vedremo quando acquisiremo i prossimi atti».

Ci sono stati sviluppi anche fuori dall'Italia?

«Il fenomeno doping è comune dovunque nel mondo. La nostra indagine, come le altre in corso in questo momento nel nostro Paese, evidenzia che il sistema giudiziario italiano (con il decisivo apporto della polizia giudiziaria) è attento alla repressione del fenomeno, potendo godere di assoluta indipendenza nella sua azione, che non si riscontra in molti altri Paesi».

Il sistema sportivo italiano le ha riservato qualche delusione?

«C'è un'ipocrisia diffusa. Dirigenti, medici, allenatori e

sponsor "vivono" grazie alle vittorie degli atleti. E' evidente il conflitto di interessi: se contrastano realmente ed efficacemente il doping le vittorie diminuiscono e ognuno di loro ci rimette. Inoltre è evidente che il doping viene sempre più giustificato secondo il concetto del "così fan tutti e se non lo fai non puoi vincere". E seguendo questo schema il disvalore morale del doping si riduce grandemente e il fenomeno rischia di dilagare».

Quindi?

«Intanto non ho dubbi sul fatto che, al di là della nostra azione penale, la giustizia sportiva ha tanto da fare sulla vicenda: un campo d'azione più ampio. In generale, bisogna avere il coraggio di riaffermare che la salute degli atleti e il rispetto delle regole nella pratica dello sport agonistico sono valori irrinunciabili, informando con coraggio l'opinione pubblica che la loro tutela si traduce, allo stato delle cose, in una drastica riduzione delle aspettative di vittoria dei nostri atleti. Al contempo è necessario muoversi a livello anche internazionale perché la lotta al doping possa divenire realmente effettiva».